

IL SEMINARIO DI ORVIETO

LE PREMESSE CULTURALI E ORGANIZZATIVE DEL PD

Il seminario di Orvieto, 6-7 ottobre 2006, si svolge su invito di Romano Prodi, Presidente del Consiglio in carica, a poco più di 5 mesi dalle elezioni vinte dall'Unione con oltre 19 milioni di voti e rappresenta il primo momento, per così dire "ufficiale" - a parte il dibattito che si svolge sui giornali - in cui l'idea del Partito Democratico entra concretamente nell'agenda politica del Paese. Ad avviare i lavori con tre rispettive relazioni sono chiamati due storici e un politologo: Pietro Scoppola sulle ragioni ovvero il profilo culturale del nuovo soggetto, Roberto Gualtieri, sul profilo programmatico e Salvatore Vassallo sulla forma organizzativa.

PERCHE' IL PD: FUNZIONE E IDENTITA'

Dall'incipit di Scoppola emergono alcune parole chiave, essenziali per cogliere l'oggetto della discussione: *"nella sua lettera di invito Prodi indica chiaramente le ragioni che ispirano la proposta di dar vita a un partito democratico: caduti i motivi che in una lunga stagione storica hanno diviso le forze democratiche e riformatrici, occorre, in un sistema bipolare "trasparente e moderno", dar vita a un soggetto capace di raccogliere la domanda di unità e di cambiamento che sale dal Paese. L'obiettivo è quello di condurre in porto "quel processo politico che dopo anni di sforzi ed esperimenti, ha portato, anche attraverso le primarie del 16 ottobre 2005, alla decisione di proporre la lista unitaria dell'Ulivo alla Camera"*.

Alle elezioni del 2006 infatti DS e Margherita si erano presentati insieme alla Camera sotto il simbolo dell'Ulivo e divisi al Senato. Da segnalare che Prodi non usa in questa occasione ma non userà pressoché mai in altri interventi l'aggettivo "riformista", ma sempre e soltanto il termine: "riformatore". Altri concetti chiave sono "unità e cambiamento" e "sistema bipolare". Nel pensiero di Prodi il PD è il compimento di un percorso politico programmatico il quale a sua volta si colloca dentro lo schema del bipolarismo. Del resto le elezioni che si erano appena svolte avevano rappresentato la polarizzazione massima mai raggiunta da una tornata elettorale: 49,8% la coalizione dell'Unione contro 49,7% la Casa delle libertà.

La relazione di Gualtieri, oggi sindaco di Roma, ha come obiettivo: *"individuare compiti e funzioni del PD"*. Ovvero chiarire a cosa serve il PD. Perché c'è bisogno di questo nuovo soggetto nel sistema politico italiano. A questa domanda vengono date una serie di risposte, sia sul piano della politica che su quello delle politiche. Per il momento ci si occupa della prima.

L'analisi, su cui convergono Scoppola e Gualtieri, riguarda la necessità di dare un grande partito all'Italia, un grande partito che, la cosiddetta "seconda repubblica" nata con Tangentopoli e il maggioritario, non ha mai davvero ancora avuto, un partito della nazione, si sarebbe detto qualche anno dopo ai tempi di Renzi, un Country Party avrebbe detto, se ancora fosse stato tra noi, Beniamino Andreatta, il più americano dei politici italiani. Ancora più concretamente si trattava di collocare un partito a supporto del candidato alla Presidenza del Consiglio, confidando nel fatto che un Premier con un grande partito dietro avrebbe avuto condizioni di stabilità altrimenti precluse.

In questa logica il grande partito serviva a far appassionare le masse e il popolo alla vita politica e democratica, tornare, dopo tanti anni di “antipolitica” ad una dimensione in cui il cittadino sente e crede di determinare, anche attraverso la politica, il proprio destino. Il PD nasceva quindi anche per contrastare l’antipolitica, allora individuata nel *berlusconismo*, che noi oggi potremmo comparare schematicamente al fenomeno denominato “populismo”.

Sempre sulle ragioni del Partito Democratico il politologo dell’Università di Bologna Salvatore Vassallo così conclude: *“il partito democratico ha senso, in sintesi, se serve a superare la sindrome italica del frazionismo. Se serve ad abbattere muri, ed a costruire ponti. A rimescolare le vecchie appartenenze e creare nuovo consenso su coraggiose ipotesi di innovazione, per una società che di innovazione, ricambio della classe dirigente e progetti di lungo termine ha un disperato bisogno”*.

Se c’è un tema presente in tutte le relazioni, questo è quello relativo all’esaurimento e, quindi, al necessario ricambio della classe dirigente. Tra i compiti e le aspettative che deve soddisfare il PD c’è quindi l’attesa di una nuova classe dirigente. Strettamente correlato a questa attesa e ben evidenziato sia da Scoppola che da Vassallo era il carattere di apertura, e non di chiusura oligarchica, che avrebbe dovuto avere il nuovo partito; questa suggestione non è presente in Gualtieri.

Per evidenti ragioni a insistere di più su questo tema, la necessità di superare l’autoeferenzialità dei partiti, è il politologo dell’università di Bologna, allievo del professor Arturo Parisi, che presenta al riguardo le conclusioni di importanti studi internazionali: *“secondo questa tesi, enunciata da Richard Katz e Peter Mair, i partiti si sono generalmente trasformati da associazioni di cittadini in società di professionisti, con quel che ne consegue per il ricambio, sempre meno fluido, della classe dirigente”*.

Sebbene non menzioni esplicitamente la questione dell’oligarchica interna ai partiti, la sclerotizzazione delle classi dirigenti è però colta anche da Roberto Gualtieri ma estesa a tutto quanto quello che potremmo chiamare il “sistema Italia”: *“quella che è in atto quindi è una vera e propria crisi del capitalismo italiano e del modello di sviluppo del paese, ma essa non è una crisi solo economica, bensì anche politica, culturale e morale: è una crisi di classi dirigenti”*. Anche per il futuro sindaco di Roma, si può dedurre, il PD deve essere la risposta a una crisi di sistema e quindi deve far emergere una nuova classe dirigente.

Da queste prime battute si possono quindi individuare 4 principali funzioni che è chiamato a svolgere il partito nuovo. a) funzione unitaria; b) funzione stabilizzante; c) funzione anti antipolitica; d) funzione di rinnovamento della classe dirigente.

Per quanto riguarda la prima, **funzione unitaria**, bisogna riconoscere che due scissioni in 15 anni e per di più condotte da ex segretari, hanno evidenziato una scarsa capacità unitiva e aggregativa da parte del PD ma piuttosto l’idea del partito come taxi, funzionale solo ed esclusivamente alla carriera politica del professionista.

Diverso il discorso per la **funzione stabilizzante**. Qui a partire dall’esperienza del governo Monti il PD ha inaugurato un approccio e uno stile che potremmo definire “governista” che accompagna tutt’ora la sua immagine e reputazione pubblica.

Relativamente alla **funzione anti antipolitica** dobbiamo riconoscere che questo è uno degli obiettivi maggiormente mancati. Il rifiuto della politica e della sua “complessità, si è manifestato non solo nella moltiplicazione delle forze che non si riconoscevano nel sistema e brandivano irrealistiche e semplici soluzioni dei problemi ma anche con il progressivo distacco dalla partecipazione al voto. Alle elezioni del 2006 - che peraltro conobbero una crescita del 2%, grazie alla polarizzazione, partecipò l’84,2% tra gli aventi diritto, alle elezioni del 2022, dopo 15 anni di Partito Democratico hanno partecipato il 63,9% tra gli aventi diritto. Il 20% in meno.

Infine la **funzione di rinnovamento della classe dirigente** che avrà uno snodo essenziale nella relazione di Salvatore Vassallo incentrata sul principio della contendibilità della “leadership”.

Un secondo concetto chiave presente nelle relazioni, soprattutto quella di Scoppola ma anche, e vedremo come, in quella di Vassallo è il richiamo all’**identità** percepita, questo è molto interessante se confrontato con l’oggi, più come una zavorra che come una risorsa. Per Vassallo, ad esempio, il PD deve “*promuovere un rimescolamento delle vecchie identità*”, così come per Gualtieri “*ragionare sull’identità del Partito democratico significa individuare i compiti che deve affrontare, la funzione che è chiamato ad assolvere. La sfida entro cui collocare il nostro ragionamento è il rinnovamento della democrazia di fronte ai colossali mutamenti che si sono innescati a partire dagli anni settanta e che sono comunemente definiti con il concetto di globalizzazione*”. Anche per Scoppola, se si vuol fare il PD, “*non si tratta di mettere insieme pezzi di classi dirigente portatori di tradizioni culturali di partito, spesso ossificate, ma pezzi di popolo, milioni di cittadini personalmente coinvolti ciascuno con la sua storia, la sua cultura, la sua sensibilità*”.

Le tradizioni insomma si riconoscono, ma solo per essere superate. Lo stesso Gualtieri menziona solo due volte la parola sinistra nel suo intervento e sempre per indicare posizioni che vanno superate: “*la concezione cristiana della persona, della sussidiarietà, della responsabilità sociale e della tutela della vita non rappresenta forse un prezioso punto di riferimento anche per una sinistra che di fronte allo sviluppo delle soggettività è chiamata a superare ogni scoria di economicismo?*”.

Sotto questo punto di vista le relazioni di Scoppola e Gualtieri si richiamano e si intersecano continuamente nello sforzo di dare profondità e allo stesso tempo prospettiva al nuovo progetto politico. Ne emerge il profilo forse un po’ troppo vago di un “PD come partito della persona e delle persone”, non tanto “comunità politica” ma partito delle comunità, partito di quel personalismo comunitario contrapposto all’individualismo liberale su cui si è incardinata tutta l’antropologia della destra italiana e berlusconiana.

In conclusione il PD come partito delle persone e delle comunità se da un lato richiama una nobile tradizione culturale come quella del popolarismo, dall’altra evidenzia una idea un po’ mitizzata di quella che viene comunemente chiamata società civile. Il sottotesto di queste relazioni è che il PD più si “apre” alla società civile e più compie il proprio destino. Possiamo quindi individuare una quinta funzione del nuovo soggetto politico: **la funzione dell’apertura**. Pd come partito aperto al servizio di una società aperta.

Il PD insomma non nasce e non vuole nascere come “moderno principe” ma come spazio aperto al confronto plurale tra cittadini e associazioni. Questo dibattito del 2006 precede di un anno la formazione del PD (2007) e di due anni la crisi della Lehmann Brothers che avrebbe minato nel profondo il mito della forza e dell’autonomia della società civile e quello ad essa connesso dell’autoregolamentazione del mercato. Ma questo, i relatori di Orvieto, non lo potevano sapere.

PER COSA IL PD: LE POLITICHE

E' opportuno quindi a questo punto passare in rassegna le principali idee programmatiche che sono emerse dal seminario di Orvieto ed eminentemente nella relazione di Gualtieri. In estrema sintesi si può dire che per l'attuale Sindaco di Roma il PD doveva servire ad europeizzare l'Italia riducendo il debito e facendola crescere. La speranza era essere il partito che, attraverso l'Europa, governava la globalizzazione. Per un verso la relazione di Gualtieri ha il merito di affrontare la fase in corso, quella pre crisi 2008, in termini problematici e non fideistici oppure entusiastici, scrive infatti: *“la globalizzazione ha travolto il vecchio sistema internazionale bipolare entro cui la democrazia aveva potuto prosperare in Europa occidentale, senza che sulle macerie del muro di Berlino nascesse un nuovo ordine mondiale capace di assicurare pace, sicurezza e sviluppo sostenibile”*.

E ancora: *“se vorrà essere un organismo vitale e duraturo, il Partito democratico dovrà infatti affondare le sue radici in una nuova cultura politica, ossia definire una propria visione del paese e dei processi internazionali, affrontare la questione dei valori e dei principi, delineare un “programma fondamentale”. In questa ricerca non siamo soli e non partiamo da zero. Lo sforzo di revisione e di elaborazione che vede impegnate, non solo in Europa, le principali forze socialiste e democratiche, fa intravedere i contorni di un nuovo grande campo riformista che si caratterizza per l'incontro tra culture politiche differenti. Il terreno di tale incontro è una percezione della globalizzazione che si fonda sul riconoscimento del destino comune del genere umano nell'epoca dell'interdipendenza e che per questo è profondamente diversa da quella che caratterizza le forze conservatrici. E' una visione che riconosce e valorizza le straordinarie opportunità che derivano dalla capacità della mondializzazione del capitalismo di favorire lo sviluppo delle forze produttive. E' inoltre pienamente consapevole sia dell'inadeguatezza di molti dei tradizionali strumenti di regolazione dell'economia su base nazionale, sia del ruolo importante che, nell'epoca dell'economia della conoscenza, figure sociali nuove legate al mondo dell'impresa, delle professioni, dei servizi, della comunicazione, particolarmente sensibili ai temi delle libertà economiche individuali, devono avere in un blocco sociale democratico e riformista”*.

Nell'analisi di Gualtieri la globalizzazione è problematica ma è anche una straordinaria opportunità che interroga il *“campo grande dei riformisti”*, quelli che credono nel *“destino comune del genere umano”*. Se c'è l'interdipendenza economica allora ci deve essere un *“destino comune”*, se c'è la globalizzazione dei mercati allora ci sarà anche quella dei diritti, diritti civili, politici e sociali. Il seguito della storia ha dimostrato che la speranza di Gualtieri si è rivelata una illusione.

La riflessione sull'inadeguatezza degli strumenti statali di regolazione ci porta all'altro grande orizzonte programmatico del PD che è assorbito dall'Unione europea. Essendo lo stato nazionale e in special modo quello italiano, inadeguato sia sul piano della qualità che su quello della quantità, bisogna fare un salto. Il PD nasce come partito dell'Europa e delle sue politiche. Il partito del vincolo esterno. Il capitalismo non va combattuto, va regolato ed è bene che a regolarlo sia l'Unione europea.

La globalizzazione va umanizzata mettendo al centro la persona con le sue relazioni e non l'individuo esclusivamente con i suoi interessi, c'è bisogno di un pensiero riformista e quindi antiutilitarista e per Gualtieri *“questa visione della globalizzazione e i principi regolativi che da essa originano stanno generando le idee fondamentali di un nuovo riformismo. In Europa gli esiti di tale esperienza coincidono in gran parte con gli obiettivi e i percorsi stessi del processo di integrazione. In virtù dei suoi valori fondativi, del suo modello sociale, del metodo e delle istituzioni su cui si basa, l'Unione europea prefigura infatti un'inedita “potenza civile”, che può essere protagonista dell'edificazione di un nuovo sistema mondiale multilaterale e democratico, promuovendo una visione più umana e più efficiente del “governo del mondo”*.

In sintesi, sul piano delle politiche il PD si presenta agli italiani in una triplice veste: come il partito della globalizzazione, della regolazione e infine come il partito dell'Europa. Per il primo punto è evidente il tentativo di alleanza organica con le *“figure sociali nuove legate al mondo dell'impresa, delle professioni, dei servizi, della comunicazione, particolarmente sensibili ai temi delle libertà economiche individuali”*, di queste figure dopo il 2008 sarebbe rimasto ben poco, soprattutto in Italia ma anche in Europa.

Non che si sia assistito all'eutanasia della grande finanza internazionale, ma certamente alla sua politicizzazione, si pensi ad esempio al fenomeno dei fondi sovrani o alle rinazionalizzazioni di imprese strategiche avvenute anche in importanti paesi europei. Ne consegue che anche la regolazione si è dimostrata inadeguata ad assicurare la migliore allocazione delle risorse e dei fattori tanto è vero che l'Italia non raggiungerà mai il livello di prodotto interno lordo che raggiunse nel 2007, ultimo anno del governo Prodi e ultimo anno prima della crisi. Stesso discorso vale per l'Unione europea, rimasta fedele ad una ortodossia monetarista fino alla pandemia nel 2020.

IL COME DEL PD: PER UNA NUOVA FORMA PARTITO

Il terzo argomento del seminario curato dal sociologo della politica Salvatore Vassallo riguardava la forma organizzativa. Non che però anche negli altri contributi, ad esempio in quello di Scoppola, non venisse evocata la necessità che il futuro Partito Democratico *“esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma partito”*. Già ma quale deve essere questa nuova *“forma partito”*, in quale sistema costituzionale ed elettorale deve essere collocata? Per Gualtieri occorre *“impostare il tema delle riforme elettorali e costituzionali nella prospettiva di una nuova democrazia dei partiti fondata sull'alternanza”*, ma gli sviluppi di una legge elettorale apparentemente maggioritaria come il *“porcellum”* in vigore fino al 2013, hanno dimostrato che non sarebbe stato semplice né irreversibile *“fondare una democrazia dei partiti sull'alternanza”*.

Del resto ricostruendo la vicenda che porta al PD Vassallo afferma: *“l'Ulivo è nato, in primo luogo, per cogliere la sfida della competizione bipolare, ed offrire un progetto e una guida sicura al Paese. Il partito democratico avrà dunque un senso se contribuirà, anche con la sua forma organizzativa, a dare compimento alla transizione verso una matura democrazia governante”*. Per il sociologo bolognese la democrazia governante è quella in cui i leader dei partiti concorrono in modo implicito anche alla premiership, quindi è quella della coincidenza tra premiership e leadership, cosa che, nell'Italia repubblicana non si è quasi mai realizzata.

In questo processo Vassallo attribuisce un carattere fondativo e rigenerante alla liturgia delle elezioni primarie: *“la trasformazione del progetto dell'Ulivo nel progetto del Partito democratico ha, d'altro canto, una data precisa nel calendario. Il 16 ottobre 2005. Il giorno in cui tutti abbiamo scoperto con grande stupore come l'assenza di partecipazione e l'atrofia della democrazia nei partiti non sia un male incurabile”*. Per Vassallo quindi le primarie sono l'unica vera alternativa che può riportare la *“democrazia nei partiti”*, altrimenti destinati ad avvitarci in dinamiche oligarchiche e autoreferenziali.

Dal punto di vista degli sviluppi non c'è dubbio che quella di Vassallo sia stata la relazione maggiormente foriera di conseguenze. Di seguito la sua previsione/profezia che avrebbe effettivamente pronosticato quanto avvenuto esattamente un anno dopo: *“adottare, sin da subito, il principio «una testa, un voto», con il quale si definisce, sin dall'inizio, una appartenenza nuova. Il modello potrebbe ricalcare quello che ho già proposto per la fase ordinaria. Nella seconda domenica di ottobre del 2007, ad esempio, tutti i cittadini italiani che condividono il progetto, potrebbero essere chiamati a sottoscrivere un documento di intenti, una versione «minima e*

transitoria» dello statuto, pagare una quota di 5 euro, autorizzare l'iscrizione del loro nome nell'Albo dei sostenitori del Partito democratico, votare per l'elezione dei componenti del Consiglio Federale del partito (a cui viene attribuito un mandato costituente) e, in maniera congiunta, per il primo Presidente del partito”.

Ma ancora è sempre Vassallo a introdurre, per primo, il concetto di “vocazione maggioritaria” che poi accompagnerà buona parte della vita dei primi anni del PD: *“non ci sono singoli casi storici di altri partiti che possano fare precisamente da modello. Ma si intende che i casi «comparabili» con l'oggetto di cui stiamo parlando sono i partiti a vocazione maggioritaria delle grandi democrazie europee”.*

Ritorna qui un filo rosso sempre presente nel dibattito politico culturale del centrosinistra italiano. L'europeizzazione dell'Italia non solo dal punto di vista economico sociale ma anche politico istituzionale. Il ragionamento però, a parere di chi scrive ha mostrato in tutti questi anni evidenti lacune. Puntare ad omologare l'Italia a standard politico istituzionali europei con il solo strumento della sociologia politica e delle leggi elettorali si è rivelato insufficiente.

La vocazione maggioritaria per essere tale presuppone o un sistema elettorale maggioritario come nel Regno Unito o una forma di governo incentrata sulla figura del primo ministro, come in Germania e Spagna. Tutte ancora reali democrazie dei partiti.

Ora, a parte forse la stagione renziana, anch'essa piena di contraddizioni, una vera e propria proposta che includesse una riforma del sistema elettorale e della forma di governo non è mai stata tra le proposte e nel programma del PD e, soprattutto, non è mai stata patrimonio comune dei dirigenti e dei militanti.

Oggi di maggioritario c'è rimasto 1/3 dei collegi, ma soprattutto, per quanto concerne il PD, sono rimaste solo le primarie che però, dice la scienza politica, si usano per eleggere candidati a cariche istituzionali non candidati alle segreterie dei partiti. Oggi la possibilità di un sistema uninominale maggioritario sembra remota e questo, semmai, rende ancora più urgente, stringente e necessario un confronto sull'identità e il profilo programmatico di un partito che, seppure ha cambiato otto segretari con le primarie nei suoi 15 anni di vita, non ha mai veramente cambiato il suo insediamento sociale economico e culturale il quale si è solo progressivamente ristretto nel tempo.

Altro tema che ha a che fare con l'europeizzazione del sistema politico italiano e molto sentito nel dibattito di Orvieto riguardava la collocazione europea del PD con la questione dell'entrata o meno nel PSE. Per chi veniva dal cattolicesimo democratico l'ingresso nella famiglia socialista non poteva essere considerato pacifico. L'Italia aveva un'altra storia. Ora noi oggi dobbiamo riconoscere che il PD è entrato nel PSE con estrema superficialità senza un vero dibattito senza riconoscere e riconoscersi come un soggetto politico originale e senza rendersi conto che entrava in una famiglia politica in profonda crisi. Ora siamo al paradosso che il leader del PD che ha deciso e guidato questa scelta milita in un altro partito che fa parte di un'altra famiglia politica europea, quella dei liberali, e che diversi nostri compagni di strada, gli stessi che 15 anni fa ci dicevano che il destino del PD era andare nel PSE oggi sono per l'abbraccio con i 5 stelle, una forza politica che in Europa non sta da nessuna parte e che anzi teorizza il superamento di destra e sinistra, sia a livello italiano, europeo che internazionale.

CONCLUSIONI

Delle 5 funzioni evidenziate nel primo paragrafo: unitaria, stabilizzante, anti antipolitica, rinnovamento classi dirigente e apertura, il PD ha più o meno assolto solamente alla seconda, diventando nell'opinione pubblica il partito della stabilità dei governi.

Il PD doveva essere il partito della crescita ma in 15 anni non è riuscito ad arrestare il declino dell'Italia, se è vero che ancora nel 2022 non risultano raggiunti i livelli di prodotto nazionale conseguiti nel 2007, anno della sua nascita.

Doveva essere il partito dell'apertura, ma dietro questa parola si è celato il tatticismo di leader effimeri, pronti a cooptare dentro il PD pezzi di società prossimi al proprio sistema di potere oppure figure iconiche, come l'operaio sopravvissuto, l'avvocata sfregiata, la giovane ricercatrice, ecc..

In tutto questo una di quelle funzioni che sarebbero dovute essere fondamentali: la formazione di classi dirigenti è andata completamente smarrita.

Tutti i discorsi sulla nuova forma partito si sono rivelati effimeri e privi di sostanza dal momento che non esiste nuova forma partito senza nuova forma di governo.

Infine il Pd nasce figlio del bipolarismo ma, anche per le sue incapacità, si trova a partire dal 2013 in un tripolarismo di fatto, diventato con le elezioni del 2022 addirittura quadripolarismo.

Le difficoltà del presente sia in Italia che in Europa fanno dire che di una forza seria responsabile, riformatrice, di governo ci sarebbe davvero immenso bisogno. Questo però non può avvenire replicando visioni e soluzioni che forse erano già superate nel 2006 ma che oggi sono completamente fuori dalla storia come ad esempio la soluzione della "regolazione". Questo non può avvenire senza impostare un pensiero critico della globalizzazione, che non può essere interpretato come una manifestazione a prescindere della cosiddetta autoregolamentazione del mercato ma come un processo di ridefinizione degli equilibri di potere nel mondo.

Se il PD smettesse il suo innamoramento per le narrazioni alla Fukuyama e sviluppasse un pensiero critico potrebbe forse recuperare quel consenso, contrastare quel disincanto che ha fatto perdere alla democrazia italiana il 20% degli elettori e al centrosinistra oltre 10 milioni di voti.

La speranza è che la cosiddetta "fase costituente" possa davvero servire a recuperare questo enorme deficit democratico. C'è bisogno di leadership strategiche e non di campioni del tatticismo. Il destino del Partito Democratico dipende dalla fiducia e dall'impegno intellettuale e morale di ciascun militante.

GIORGIO BENIGNI